



INFORMAZIONE, STORIE, APPROFONDIMENTI DALLE ACLI

PACE, LAVORO E DIGNITÀ. Sono forse parole fuori moda? Concetti buonisti che non hanno appeal? Valori così alti da sembrare irraggiungibili? Questo numero di POP esce nei giorni compresi tra il 25 aprile e il 1° maggio, ed è guidato proprio dalla nostra campagna "Pace, Lavoro e Dignità". Gli articoli di questo numero esemplificano cosa significa oggi per noi mobilitarsi...

EDITORIALE

PACE, LAVORO E DIGNITÀ: SONO ANCORA LE BASI DI UN PROGETTO COLLETTIVO?

Sono le nostre parole, quelle con cui le ACLI vogliono celebrare l'Ottantesimo della Liberazione dal Nazi-fascismo, ma anche la Festa dei Lavoratori che quest'anno coincide anche con il Giubileo dei Lavoratori...



"PACE, LAVORO E DIGNITÀ". Sono forse parole fuori moda? concetti buonisti che non hanno appeal? Valori così alti da sembrare irraggiungibili? Sono le nostre parole, quelle con cui le ACLI vogliono celebrare l'Ottantesimo della Liberazione dal Nazi-fascismo, ma anche la Festa dei Lavoratori che quest'anno coincide anche con il Giubileo dei Lavoratori. Vogliono essere il fine della nostra azione sociale e politica. Sono anche i principi che ci muovono, che ci infiammano, che danno il senso al nostro agire. Sono le vie attraverso cui sogniamo una umanità più giusta, più desiderabile, più rispondente al desiderio di vivere su questa Terra come figli e figlie oltre che come fratelli e sorelle. Sono sicuramente obiettivi mai raggiunti pienamente. Sono strade che ci guidano verso mondi possibili. Sono orizzonti di utopie per le quali lottare.

RAFFAELLA DISPENZA

APRILE 2025

Il filosofo Roberto Mancini^[1], afferma che "(L'utopia) ha a che fare [...] con l'immaginazione profetica e politica. Tale immaginazione 'vede', prima ancora che sia visibile, il bene che potrà essere. [...] Aver il respiro dell'utopia è avere il senso della *méta*, saper aspirare alla riuscita della nostra speranza migliore, che è sempre la speranza per tutti, la speranza per la terra, la speranza di salvezza non piegata all'egoismo del mero 'salvarsi l'anima'. Questo numero di POP esce nei giorni compresi tra il 25 aprile e il 1° maggio, ed è guidato proprio da questa nostra campagna "Pace, Lavoro e Dignità". Celebrare il **25 aprile** significa per le ACLI ribadire che **la libertà e la democrazia** sono valori universali, strettamente legati a quelli della **pace**, del **lavoro**, del sistema dei **diritti sociali**, della **partecipazione** civile, sociale e politica, intimamente connessi in un progetto che la Resistenza ha perseguito e esaltato. Un progetto resistente che ha saputo, già negli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale, sognare una Europa dei popoli, una **Europa** unita, una Europa di pace, di solidarietà, in cui ciascuno potesse contribuire alla costruzione di un bene comune, più alto e più grande. Il 25 aprile è il compimento di quella storia di Resistenza civile, ed è anche memoria di un Paese martoriato, che ha



saputo uscire dalla spirale di odio, violenza, guerra, che ha saputo aspirare alla pace. Penso ai partigiani, ma penso anche a chi ha scelto di non cedere all'odio razziale e ha costruito legami di solidarietà a rischio della propria vita, penso a quelle comunità che hanno contribuito in molti modi a sostenere chi combatteva per la libertà, penso a quel desiderio di vita e di pace che animava nel profondo le ragioni dell'esperienza della Resistenza: resistere per non doverlo fare più, per costruire solide basi per una pace duratura. Il 25 aprile che abbiamo festeggiato in questi giorni è oggi monito di quei valori di libertà, democrazia, giustizia, pace, che non sono mai conquistati una volta per tutte e che oggi sono resi più fragili e messi in discussione dalla crisi della partecipazione politica, dall'astensionismo, dall'emergere dei neonazionalismi in Europa, dalla chiusura autarchica e identitaria, dal rifiuto del diverso, dalla chiusura delle frontiere, dall'idea che i migranti siano un pericolo. Viviamo un tempo difficile anche per le **disuguaglianze** che dividono il nostro Paese, perché i redditi dei lavoratori diminuiscono a parità di potere d'acquisto, perché la questione salariale è divenuta un problema strutturale, generando lavoro povero: circa il 10 per cento di chi lavora si trova comunque in situazione di povertà. Il lavoro che non è più la principale leva di miglioramento della propria condizione sociale; gli investimenti in ricerca e sviluppo sono eccessivamente bassi, il capitale umano non è sufficientemente competitivo, il fenomeno del mismatch tra offerta e domanda di lavoro è ancora una realtà, i divari salariali tra donne e uomini sono significativi e stabili. Nei prossimi giorni diffonderemo anche i risultati di una analisi dei redditi dei lavoratori dipendenti che fanno il 730 presso il nostro CAF ACLI per verificare l'andamento relativo all'impovertimento dei lavoratori e delle

lavoratrici, in funzione dell'età, del genere, delle caratteristiche dei contesti di vita. Con questa campagna, che attraverserà anche la Festa dell'Europa (9 maggio), il Giubileo delle famiglie (30 maggio), la Festa della Repubblica (2 giugno) e arriverà fino ai Referendum dell' 8-9 giugno, vogliamo dunque rimettere in movimento la nostra associazione; vogliamo invitare tutte le nostre realtà locali a organizzare iniziative per tutto il mese di maggio e di giugno; vogliamo rendere viva la storia delle ACLI che hanno appena compiuto 80 anni, rimettere il lavoro e l'ecologia integrale al centro della nostra azione sociale e politica. Gli articoli di questo numero di POP esemplificano dunque cosa significa oggi per noi mobilitarsi per la PACE, il LAVORO e la DIGNITA', in un percorso che tocca le seguenti tappe: la sfida della partecipazione dei referendum (Dispenza); la cittadinanza italiana vista da chi risiede in Italia da molti anni (Mastrovito) e da chi aspira a richiederla come italo-discendente (Bracciali); la lotta contro la povertà (Russo), la Riforma della Disabilità (Aiello), gli strumenti a sostegno delle famiglie (Borzi), la storia del Patronato ACLI a difesa dei diritti sociali (Ricotti), la lotta per l'esclusione dell'IVA per gli Enti di Terzo Settore (Tassinari). L'approfondimento mensile su una parola sarà in questo numero la parola DIGNITÀ (articolo Recchia).

Buona lettura!

[1] R. Mancini, *Utopia. Dall'ideologia del cambiamento all'esperienza della liberazione*, Gabrielli Editori, 2019.



COSA RAPPRESENTANO OGGI I REFERENDUM NELLA NOSTRA FRAGILE DEMOCRAZIA?

Nelle giornate dell'8 e 9 giugno, saremo chiamati a votare per 5 referendum abrogativi in materia di disciplina del lavoro e riconoscimento della cittadinanza italiana...



Le ACLI, pur non avendo partecipato alla raccolta firme per la presentazione di questi quesiti referendari, ritengono che si tratti di una sfida importante per **riportare il tema del lavoro dignitoso e del riconoscimento dei diritti di cittadinanza agli stranieri al centro delle agende politiche**. La vera democrazia infatti è fatta di diritti sociali, quei diritti nei quali le ACLI, quale associazione dei lavoratori e delle lavoratrici, sono impegnate da sempre, sia costruendo opportunità concrete per le persone attraverso i propri servizi, sia denunciando quel pericoloso arretramento democratico che rileviamo anche ora e che riguarda l'indebolimento delle tutele sociali, la riduzione della libertà di espressione e in particolare dell'espressione del dissenso, la colpevolizzazione delle fragilità sociali, l'aumento delle disuguaglianze, il disinvestimento nelle politiche sociali, la disumanizzazione dell'economia, la deriva securitaria nella gestione delle politiche di accoglienza. La democrazia ha come fine la giustizia sociale e l'inclusione e, contemporaneamente, si alimenta della propria capacità di assicurare alle persone quanto previsto dall'art. 3 della nostra Costituzione, ovvero della capacità di *"rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e*

l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

I 5 quesiti aprono ad una necessità di approfondimento e di confronto rispetto a cui, trattandosi di un tema amplissimo, dedicherò in modo molto schematico qualche riflessione limitatamente a 3 aspetti.

1. LO STRUMENTO. Il Referendum è uno strumento di democrazia, che ha una sua validità, ma che va collocato nel quadro della salute della nostra democrazia rappresentativa.

Una prima riflessione riguarda lo strumento in sé del Referendum abrogativo, previsto dal nostro ordinamento e utilizzato più di 70 volte per altrettanti quesiti. Lo strumento del referendum può, dal mio punto di vista, contribuire colmare un deficit di rappresentanza, configurandosi quale strumento istituzionale con cui gli elettori possono definire un aspetto - seppur limitato - dell'ordinamento giuridico e dunque possono evidenziare così un proprio comune sentire, anche al di là della posizione ufficiale delle coalizioni partitiche e degli stessi organi rappresentativi. Si tratta di uno strumento che va comunque visto all'interno di un quadro molto chiaro di democrazia rappresentativa, in cui cioè, come previsto dalla nostra Costituzione, rappresentanza e partecipazione si alimentano e richiedono dunque di essere entrambe rilanciate, anche sperimentando esperienze, cornici, modalità, improntate al dialogo e a rinforzare quel rapporto tra cittadini e istituzioni che negli ultimi decenni si è fortemente indebolito.

Il referendum può dunque offrire un contributo positivo in questo senso, se non viene concepito in un quadro di



semplificazione o di utilizzazione demagogica, o di contrapposizione con il Parlamento, quale luogo della mediazione democratica, in quanto altrimenti rischierebbe di configurarsi non come strumento capace di allargare il perimetro della partecipazione, ma piuttosto come clava per deprimere invece ulteriormente il ruolo della rappresentanza, oggi attaccata da visioni semplificatrici centrate sulla prevalenza dell'argomento della governabilità.

L'appel del referendum e dunque la possibilità che gli elettori rispondano con una partecipazione convinta è, peraltro, fortemente compromesso da numerosi fenomeni tra cui citiamo, negli ultimi decenni: il fenomeno della disaffezione al voto e dell'astensionismo; la percezione di una politica sempre più distante dai cittadini, di una politica incapace di rispondere alle sfide sociali, economiche, culturali, in un Paese sempre più segnato da forti disuguaglianze; la fase del sovranismo e dell'antipolitica; il dilagare del populismo in tutta Europa; un passato in cui gli elettori hanno manifestato una sempre maggiore difficoltà ad accostarsi ai quesiti abrogativi sempre più complicati e tecnici, riguardanti delicate questioni importanti ma spesso poco comprensibili; il prevalere da parte della politica della tattica astensionista per opporsi di fatto al referendum; un uso strumentale del referendum, quale cioè strumento di consenso popolare.

In un quadro complesso e richiamato qui per brevi cenni, per le ACLI il referendum resta uno strumento di democrazia attraverso cui i cittadini possono **partecipare alla costruzione delle decisioni pubbliche**, uno strumento di democrazia diretta a cui dare il giusto peso, in un quadro più articolato di ripensamento della qualità della democrazia, di ricerca di forme di democrazia partecipativa e deliberativa, in un quadro chiari di

democrazia rappresentativa. Anche il Referendum in questo senso rappresenta dunque uno degli strumenti possibili per permettere ai cittadini di esprimere il proprio parere su questioni legislative specifiche, influenzando direttamente il quadro normativo del Paese.

2. I CONTENUTI. I referendum pongono delle questioni molto concrete, che vanno valutate per la loro capacità di cambiare in modo significativo la vita delle persone.

Come è noto, dei 5 referendum, 4 riguardano il tema Lavoro e 1 riguarda il riconoscimento della cittadinanza italiana. **Le ACLI appoggiano convintamente il quesito referendario** che consentirebbe di dimezzare da 10 a 5 gli anni di residenza legale in Italia dello straniero extracomunitario richiesti per poter avanzare la domanda di **cittadinanza** che, una volta ottenuta, sarebbe trasmessa ai propri figli minori (vedi il [dossier di approfondimento](#)). Riteniamo infatti che la presenza di cittadini stranieri nel nostro Paese sia di per sé un arricchimento e che attraverso il riconoscimento dei diritti di cittadinanza si possa **essere parte attiva della nostra società**, contribuendo alla costruzione del bene comune, alla partecipazione alla vita politica, sociale e culturale del nostro paese. Cinque anni di permanenza continuativa in Italia ci sembrano sufficienti per incentivare le persone che si sono legate al nostro Paese a rimanerci, contribuendo come tutti gli altri cittadini italiani al benessere della collettività, lavorando in questo Paese, mandando i propri figli a scuola, contribuendo al sistema fiscale e previdenziale nazionale, mettendo le proprie idee e le proprie competenze a servizio della comunità locale e nazionale. Inoltre, la riduzione dei tempi a 5 anni per la richiesta di cittadinanza diminuirebbe la sensazione di fragilità e di precarietà che un titolo di soggiorno temporaneo



inevitabilmente crea. Sentirsi parte di **uno stato più accogliente** aiuta nel progettare la propria vita, nel fare investimenti, nell'impegnarsi per lo sviluppo e la sicurezza della propria famiglia e del proprio contesto locale, superando approcci meramente utilitaristici o scorciatoie che favoriscono e alimentano l'illegalità. **Sul tema della cittadinanza italiana le ACLI hanno sostenuto progetti molto più ambizioni e aperti**, rispetto a quanto prospettato da questo quesito, proposte che mettevano fortemente in discussione le attuali leggi in vigore in materia di immigrazione e che auspicavano l'approvazione di una riforma radicale, a partire dallo Ius Soli, in nome di una maggiore integrazione, secondo i principi e nella direzione indicata dalla Costituzione, oltre che dalla Dottrina sociale della Chiesa. Per quanto riguarda invece i referendum sul Lavoro, come ACLI abbiamo scelto di non essere tra i promotori e di non indicare una preferenza di voto, ma di preferire tre strade, in linea con la vocazione educativa e formativa della nostra Associazione: **(a)** approfondire i singoli quesiti in modo serio, appoggiandosi al contributo di alcuni ricercatori e superando una possibile deriva ideologica, elaborando un dossier di approfondimento; **(b)** promuovere nei territori attraverso i nostri circoli, le nostre realtà provinciali e regionali, **incontri di approfondimento, scambio, confronto dialettico**, anche coinvolgendo i referenti dei comitati referendari, per promuovere una partecipazione informata che possa rendere le persone più consapevoli e insieme riportare nelle agende politiche delle istituzioni ai vari livelli il tema del lavoro, anche favorendo interventi legislativi più articolati e complessi, rispetto ai limiti insiti nello strumento del referendum abrogativo; ciò è ancora più rilevante nell'interconnessione e nella profonda stratificazione delle leggi italiane

in tema di lavoro; **(c)** invitando tutti i soci ad **andare a votare** e ad attivare un confronto diffuso e convinto sulle questioni principali che riguardano il mondo del lavoro.

3. LA CORNICE ASSOCIATIVA. I referendum sono stati promossi in contemporanea a quello sull'autonomia differenziata e hanno condotto alla costituzione di Comitati referendari locali.

Le ACLI avevano contribuito alla costituzione del Comitato referendario contro l'Autonomia Differenziata e in questo quadro avevano partecipato attivamente alla raccolta firme nei diversi territori, collaborando attivamente con ampie reti di associazioni, enti, organizzazioni sindacali, fino a quando a gennaio 2025 la Corte Costituzionale ha ritenuto inammissibile il quesito referendario. In questo quadro di mobilitazione, soprattutto all'estero, molte realtà locali hanno liberamente deciso di continuare a collaborare con queste reti, a favore della partecipazione al voto ai 5 referendum. Questa attivazione dal basso va letta anche nel quadro del **cantiere nazionale che le ACLI hanno lanciato lo scorso anno, chiamato "La tua politica"**, per rendere la politica più vicina ai cittadini, in una fase caratterizzata da una grande crisi di fiducia e dal fenomeno dell'astensionismo; una mobilitazione attraverso cui abbiamo anche elaborato due proposte di legge di iniziativa popolare, l'una per una maggiore trasparenza dei partiti e l'altra per la promozione di Assemblee partecipative. Infine, la campagna referendaria trova spazio anche all'interno della nostra campagna annuale PACE LAVORO E DIGNITÀ, che da alcuni anni collega tra loro le tante iniziative territoriali che organizziamo tra la festa delle Liberazioni – 25 aprile, la Festa del Lavoro – 1 maggio, la festa dell'Europa – 9 maggio e la Festa della Repubblica – 2 giugno, quest'anno arricchite dal Giubileo dei Lavoratori (1-4 maggio) e appunto dal



LAVORO, DIGNITÀ, PARTECIPAZIONE

voto referendario, l'8 e 9 giugno.
Impegniamoci dunque ad approfondire le ragioni pro e contro i 4 referendum sul Lavoro, sosteniamo convintamente il referendum sulla cittadinanza italiana e andiamo a votare domenica 8 giugno dalle ore 7 alle ore 23 e lunedì 9 giugno dalle ore 7 alle ore 15.

Dossier Cittadinanza:



Dossier Lavoro:



RAFFAELLA DISPENZA

APRILE 2025



CITTADINANZA E SECONDE GENERAZIONI

Un nodo irrisolto della società italiana tra una legge vecchia ed un dibattito fuorviante...

LAVORO, DIGNITÀ, PARTECIPAZIONE



Premessa

il tema della cittadinanza è argomento da anni al centro del dibattito politico, tra proposte di riforma dello ius soli, successivamente circoscritte allo ius soli temperato e allo ius culturae sino a trovar spazio nel dibattito, lo ius Scholae (la possibilità di acquisire la cittadinanza al compimento di un ciclo di studi).

Tuttavia, fino a oggi, nessuna di queste riforme, dirette a riconoscere maggiori diritti ai bambini nati in Italia da genitori stranieri, sono andate a buon fine.

La legge fu concepita e approvata in un periodo in cui i flussi migratori dall'estero erano relativamente contenuti. Negli ultimi anni hanno acquisito grande rilevanza portando il dibattito a focalizzarsi sulla condizione dei figli di stranieri nati sul suolo italiano (seconde generazioni o italiani senza cittadinanza), ma non riconosciuti come cittadini italiani.

Da almeno due decenni associazioni - tra cui le ACLI - movimenti, esponenti politici invocano una riforma complessiva della cittadinanza dando vita ad un dibattito segnato da almeno due rilevanti limiti: il primo di carattere - per così dire - «tematico», l'altro di natura più ideologica. La discussione si è concentrata quasi esclusivamente sui minori nati in Italia da genitori immigrati, e dunque sull'ampliamento del cosiddetto «ius soli».

Si tratta di un tema di indubbia rilevanza, se solo si pensa che, oggi, quasi 1/5 degli stranieri residenti sono nati e cresciuti nel nostro Paese (sono quindi «stranieri» unicamente in base a una forzatura giuridica...): e tuttavia, la questione dell'accesso allo status civitatis e ai diritti che gli sono connessi è assai più ampia e meriterebbe di essere affrontata in tutta la sua complessità.

In secondo luogo, la cittadinanza italiana (che è, o dovrebbe essere, nient'altro che uno status giuridico) è stata sistematicamente confusa con l'«italianità», nozione dai contorni quanto mai vaghi che indicherebbe un insieme di (presunti) caratteri identitari nazionali che vengono rintracciati talora nella lingua («è italiano chi parla italiano»), talora nella «cultura» o nelle «tradizioni», ma non sono rari i casi di esplicita razzializzazione della nazionalità, per cui sarebbe italiano solo chi può vantare una discendenza tutta italiana (o addirittura chi ha i tratti somatici «giusti», cioè chi è bianco e caucasico...).

La legge attuale determina che...

...oggi acquista di diritto la cittadinanza alla nascita, solo chi è nato da madre o padre italiano. Chi è d'origine italiana, può chiederla in modo agevolato. Mentre lo straniero maggiorenne può richiedere la cittadinanza solo se risiede legalmente in Italia da dieci anni (cfr. art. 9 L. 91/92) e il cittadino nato in Italia da genitori stranieri può richiedere la cittadinanza, entro un anno dal raggiungimento della maggiore età, e nel caso abbia soggiornato nel nostro Paese ininterrottamente (cfr. art. 4 L. 91/92). Non va sottaciuto che lo Stato dall'avvio dell'Iter alla concessione non impiega meno di 3 anni. Verosimilmente si ottiene al compimento dei ventidue anni

Il Paradosso della legge attuale sulla cittadinanza

C'è chi la vorrebbe, la desidera, la sogna,

GIANLUCA MASTROVITO

APRILE 2025



ma non riesce a ottenerla: come i ragazzi di seconda generazione nati qui, socializzati qui, istruiti qui, che parlano e pensano italiano (e non solo “in” italiano).

Ebbene, queste considerazioni e numeri nel dibattito mediatico intorno alla Riforma della legge 91, quasi mai assumono valore, potendo nei fatti concreti sconfessare chi prefigura corse all’acquisizione della cittadinanza del tutto disinteressata da parte ad esempio di cinesi, di chi possiede già una cittadinanza UE o coloro che appartengo a Paesi (pure in crescita nell’est Europa) che non contemplano il doppio status. Dei 196 paesi “rappresentati” in Italia, 64 infatti non ammettono la doppia cittadinanza.

Che lo status di cittadino abbia un valore per i diritti - ad esempio nella logica della mobilità nei paesi con un alto IndexPassport - lo si deduce dal discutibile mercato sulla cittadinanza che alcuni Paesi (Malta, Cipro, Lettonia...) da un po’ di anni alimentano, a fronte di cospicue transazioni economiche.

Tanti tentativi ed una occasione sprecata

La storia dei tentativi di superamento della legge è tanto lunga quanto infruttuosa e caratterizzata da una regressione politica delle discussioni in seno alle istituzioni preposte. Una delle prime discusse in Parlamento fu la “legge Bressa”, esposta ad agosto del 2006, durante la XV legislatura, in cui fu descritta l’arretratezza del diritto italiano in materia di cittadinanza, comparato a quelli degli stati dell’Europa settentrionale, come la Germania. Tra il 2011 e il 2012, durante la XVI legislatura, le istanze delle seconde e terze generazioni confluirono nella Campagna “L’Italia sono anch’io”, a cui le Acli sin dalla fase di lancio assicurarono proposte e sostegno.

Una Campagna che in pochi mesi, riuscì a raccogliere oltre 200.000 firme per modificare l’attuale legge 91.

La proposta di legge di iniziativa popolare arrivò a marzo 2012 in Parlamento, dove fu discussa.

Vi era scritto che la cittadinanza «non può costituire una sorta di privilegio da elargire discrezionalmente e a seguito di un tortuoso percorso burocratico, ma deve essere il naturale coronamento della legittima aspirazione del richiedente, a seguito di un soggiorno legale sul territorio di durata ragionevole». E, di conseguenza, che «il percorso giuridico verso la cittadinanza deve essere concepito come diritto soggettivo all’acquisizione e non come interesse legittimo: in tal modo si determinano conseguenze anche in tema di tutela giurisdizionale, con la competenza dell’Autorità giudiziaria ordinaria».

Quella proposta di legge di iniziativa popolare – che prevedeva di concedere la cittadinanza italiana alle persone nate in Italia o migrate sul territorio, alla presenza di alcune condizioni - rimase all’ordine del giorno fino allo scioglimento delle Camere (Governo Conte). Lo ius soli era stato approvato nel 2015 dalla Camera dei deputati ma sabato 23 dicembre 2017, nell’ultima seduta prima della pausa natalizia, mancò il numero legale al Senato per la votazione (le Camere furono sciolte il 28 dicembre)

Nel 2018, durante la XVII legislatura, sono state portate alla Camera dei deputati altre proposte, che in larga parte hanno ripreso quelle precedenti.

Il dibattito politico da allora non ha fatto grandi passi in avanti, piuttosto ha generato maggiore confusione tra uno status giuridico (la cittadinanza, appunto) produttore di diritti e di doveri ed una identità personale associata ad una appartenenza collettiva. Confusione entrata ormai nel senso comune.

Si sente dire spesso, ad esempio, che i bambini nati in Italia da genitori stranieri meritano la cittadinanza perché anche loro



in fondo, sono «come noi»: mangiano gli spaghetti o la pizza, parlano in dialetto, tifano per la Juventus o per l'Inter, il Milan, il Torino..., guardano Sanremo e la domenica vanno alla partita. Come se lo status giuridico e i diritti che ne derivano dovessero dipendere dall'adozione di usi e costumi «da italiani».

Questa sovrapposizione tra identità e status produce solo effetti deleteri.

Ancor più mistificante è l'idea secondo cui essere cittadini significherebbe condividere dei «valori»: chi non accetta i «nostri valori», si dice, non dovrebbe diventare italiano.

La cittadinanza andrebbe, allora, svincolata dalla (presunta) identità etno-culturale o valoriale, e ancorata semmai all'effettiva partecipazione alla vita collettiva.

Le seconde generazioni, una solida realtà

Quando si parla di seconde generazioni, si fa riferimento a figli di immigrati nati (quasi un milione, su un milione e 300mila) o cresciuti in Italia. Si tratta di una popolazione in crescita costante che vive nel nostro Paese, e la maggior parte di essi frequenta le scuole italiane, parla perfettamente la lingua, conosce la cultura e partecipa attivamente alla vita sociale, ma non hanno gli stessi diritti. Portatori di problematiche sociali? Sì, anche.

Come storicamente sono stati alcuni esponenti delle seconde generazioni di immigrati negli Stati Uniti (vi ricordate "West Side Story"?), inclusi i figli di emigranti italiani (vi ricordate "C'era una volta in America" di Sergio Leone?). Senza cimentarci in analisi sociologiche, possiamo affermare che per tutti la mancanza della cittadinanza ha conseguenze significative: limita l'accesso a concorsi pubblici, ostacola la mobilità internazionale (per via di passaporti meno "potenti"), crea un senso di esclusione e, in molti casi, alimenta frustrazione e disillusione.

Alcuni numeri

Al censimento 2021 gli italiani per acquisizione erano 1.407.463 (il 2,4% di tutti i residenti in Italia), di cui il 77% nato all'estero (1.084.306 - l'1,8% del totale dei residenti) e circa il 23% nato in Italia (323.157 - 0.6%). Nel 2022 le acquisizioni di cittadinanza italiana sono state circa 214mila (+92mila rispetto al 2021 e per il 49% concesso a donne) grazie ad una forte crescita delle naturalizzazioni. Nel 2022 gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana sono stati in totale 133.236 (per il 50,9% femmine e per il 49,1% maschi), il 9,7% in più rispetto al 2021, anno in cui si sono registrati 121.457 nuovi cittadini. I paesi più rappresentativi sono Albania e Marocco e tra i primi 10 Paesi compaiono anche Brasile e Argentina (per jus sanguinis). Si tralasciano qui dati su opportunità demografiche, socio-economiche...

Verso il Referendum

La Corte di Cassazione il 20 gennaio scorso si è pronunciata con parere positivo sull'ammissibilità del quesito referendario sulla cittadinanza convalidando le firme raccolte.

La Suprema Corte ne ha dunque confermato la validità e la regolarità: nello specifico, il pronunciamento ha dichiarato conforme alla legge la richiesta di consultazione sul "dimezzamento da 10 a 5 anni dei tempi di residenza legale in Italia (questo avviene già in Francia e Germania) dello straniero maggiorenne extracomunitario per la richiesta di concessione della cittadinanza italiana". Il quesito referendario, così come proposto, vuole introdurre elementi di ius soli e ius culturae, riconoscendo la cittadinanza a chi nasce in Italia o vi cresce, frequentando le nostre scuole e partecipando attivamente alla vita sociale del Paese. Avere cittadini pienamente riconosciuti significa una maggiore coesione sociale, una partecipazione più attiva alla vita



LAVORO, DIGNITÀ, PARTECIPAZIONE

GIANLUCA MASTROVITO

APRILE 2025

democratica e una crescita economica più inclusiva.

Dunque, recarsi al voto il prossimo 08 e 09 giugno e firmare questo referendum, allora, significa sostenere un'idea di cittadinanza aperta e moderna, basata non solo su criteri formali e burocratici stringenti (che non vengono modificati nella formulazione originaria della legge^[1]), ma sulla realtà di un'Italia che è già profondamente multiculturale.

È un atto di responsabilità e lungimiranza per un futuro in cui tutti coloro che condividono la nostra quotidianità possano sentirsi parte integrante della nostra comunità, con pari diritti e doveri. Riformare la cittadinanza non è allora solo una questione di giustizia sociale, ma anche di lungimiranza. In un Paese con un crescente invecchiamento della popolazione e un calo demografico preoccupante, le seconde generazioni rappresentano una risorsa preziosa. Investire su di loro significa investire sul futuro dell'Italia, su nuove energie, su una società più aperta, dinamica e inclusiva. Molti Paesi europei hanno già adottato modelli più flessibili e coerenti con la realtà delle migrazioni contemporanee. L'Italia, culla del diritto e della civiltà, non può permettersi di restare indietro. Riconoscere il diritto alla cittadinanza a chi cresce nel nostro Paese è un passo necessario verso una società più giusta, coesa e moderna.

^[1] Riguardo questo punto, uno degli stereotipi più diffusi è che il referendum aprirebbe le porte alla cittadinanza per chiunque, senza controllo o requisiti. In realtà, la proposta non prevede affatto una concessione indiscriminata della cittadinanza. Le modifiche legislative suggerite riguardano principalmente l'introduzione dello ius soli temperato (per chi nasce in Italia) e dello ius culturae (per chi cresce e studia in Italia), limitate a

individui che hanno legami forti e radicati con il Paese. Si parla quindi di persone che vivono stabilmente in Italia, rispettano le leggi e partecipano alla vita sociale e culturale, non di un accesso automatico e indiscriminato.



COME CAMBIA LA CITTADINANZA ITALIANA

Tra identità, riforma e partecipazione democratica, una riflessione sul Decreto Legge n. 36/2024...

DIGNITÀ, EUROPA, PARTECIPAZIONE



Il Decreto-legge n. 36 del 25 marzo 2024 ha introdotto una modifica profonda e, per certi versi, epocale al sistema di riconoscimento della cittadinanza italiana. Il provvedimento limita l'accesso alla cittadinanza per gli italo-discendenti alle sole prime due generazioni (figli o nipoti di italiani nati in Italia), incidendo direttamente sulla legge n. 91 del 1992, che fino ad oggi riconosceva il diritto alla cittadinanza iure sanguinis potenzialmente senza limiti temporali. Questo cambiamento segna un vero e proprio cambio di paradigma, che obbliga a riflettere sul significato profondo della cittadinanza e su come essa venga oggi concepita in rapporto alla storia, alla cultura e ai diritti.

L'urgenza e la "sicurezza nazionale" come pretesti per evitare il confronto

Nel testo del decreto compaiono le parole "urgenza" e "sicurezza nazionale", due concetti che evocano uno scenario emergenziale e che giustificano, nella forma, l'adozione di un decreto-legge. Ma nel merito, ci si chiede: dov'è l'urgenza che impedisce un dibattito parlamentare ampio e trasparente su un tema così strategico per l'identità e la proiezione internazionale del nostro Paese? Perché non si è seguito un percorso legislativo ordinario, aperto alla partecipazione delle forze politiche, della società civile, delle comunità italiane

all'estero e degli organi di rappresentanza come il CGIE e i COMITES?

È da anni che realtà come le ACLI, insieme a numerosi soggetti sociali e culturali, chiedono una riforma della cittadinanza che sia consapevole, equa e coerente con il nostro tempo. È paradossale che, proprio dopo tanta attesa e dibattito pubblico, si arrivi a una modifica profonda della legge 91/92 attraverso uno strumento che, per sua natura, rischia di finire in una fiducia al Governo escludendo ogni riflessione e modifica di senso.

La generazione come confine, l'identità come esclusione

La logica sottesa al decreto sembra voler riconoscere la cittadinanza solo a chi è più "vicino" all'Italia per linea di sangue, ipotizzando che i nipoti di cittadini italiani nati in Italia siano culturalmente e linguisticamente più affini al Paese. Ma questa visione si rivela miope e semplificatoria: non tiene conto della ricchezza e complessità delle comunità italiane nel mondo, né valorizza i percorsi identitari di chi, pur distante geograficamente o generazionalmente, sceglie ogni giorno di coltivare la propria italianità.

Questa semplificazione tradisce lo spirito originario della legge del 1992, che aveva il merito di dare senso alla cittadinanza come appartenenza affettiva, culturale e storica all'Italia con un riconoscimento pieno alla storia della nostra emigrazione che, molto più degli altri paesi europei, è legata al sacrificio individuale e collettivo, motivo per il quale l'8 agosto, giorno della tragedia di Marcinelle, si celebra la memoria del sacrificio del lavoro italiano nel mondo. Trasformarla in un criterio generazionale rigido significa rifiutare la sfida della complessità e ignorare il contributo che milioni di italo-discendenti offrono all'Italia, sia sotto il profilo culturale che economico

MATTEO BRACCIALI

APRILE 2025



e simbolico.

Un referendum per riaprire il dibattito sulla cittadinanza

Proprio per queste ragioni, è sempre più urgente un confronto democratico ampio e partecipato su questo tema. In questo contesto, il referendum sulla cittadinanza italiana è una straordinaria occasione perché, aldilà del giudizio sulla validità dei limiti introdotti dal decreto, apre un orizzonte più ampio sulla cittadinanza come diritto fondamentale e strumento di inclusione e di dignità, parola cardine della nostra campagna.

Superare le strettoie dell'approccio emergenziale per affrontare temi strutturali come lo *ius soli* – il diritto di cittadinanza basato sul luogo di nascita – che continua a essere negato nel nostro ordinamento, nonostante le nostre comunità ci dicano il contrario sia dal punto di vista statistico che sociale. La direzione presa è opposta e questo decreto in qualche modo fa suo il concetto dello *ius soli* in quanto solo se sei nato in Italia puoi trasmettere la cittadinanza ai discendenti. Una sovrapposizione tra *ius soli* e *ius sanguinis* che comprime sempre di più gli spazi del diritto.

“Italiani che non parlano italiano”: tra cliché e realtà

Uno degli argomenti che più frequentemente ritorna nel dibattito è quello, a volte usato in modo strumentale, degli “italiani che non parlano italiano” e questo decreto non incide su questo versante. È una critica che colpisce indiscriminatamente tutti gli italo-discendenti, alimentando una narrativa superficiale che associa la cittadinanza a una conoscenza linguistica presunta e stereotipata. La realtà, come sempre, è molto più articolata: esistono giovani italo-argentini, italo-brasiliani, italo-australiani che parlano correntemente l'italiano, conoscono la nostra cultura meglio di molti

residenti e si impegnano ogni giorno per mantenerla viva nei propri contesti. In questo senso, una riforma responsabile della legge sulla cittadinanza dovrebbe prevedere criteri oggettivi di conoscenza linguistica e culturale – ad esempio attraverso certificazioni ufficiali – piuttosto che basarsi su meri confini generazionali. In questo modo, si renderebbe il processo più giusto e coerente con l'idea di cittadinanza attiva e partecipata.

Semplificare sì, escludere no

Sul piano pratico, si annunciano anche modifiche alle procedure di richiesta della cittadinanza con gravi aumenti di costo e centralizzazione al Ministero degli Esteri, con l'obiettivo dichiarato di “alleggerire la pressione sui Consolati e sui Comuni”. Questo è un intento condivisibile, ma deve essere perseguito senza sacrificare l'accesso ai diritti. Snellire le procedure non deve significare alzare barriere, introdurre numeri chiusi o creare disincentivi burocratici che penalizzano proprio le fasce più deboli e motivate. La cittadinanza non può diventare un premio da conquistare a fatica o un lusso riservato a pochi: è, e deve restare, un diritto che riconosce legami, storie, radici.

Partecipazione, diritti e futuro

Infine, il tema della partecipazione dei nuovi cittadini alla vita pubblica merita una riflessione profonda. La proposta di condizionare la cittadinanza alla partecipazione ad almeno un'attività civica ogni 25 anni appare del tutto inadeguata. Non si può ridurre il concetto di cittadinanza a un obbligo formale, a un atto burocratico da compilare ogni tanto. È necessario un investimento strutturale su informazione, educazione civica, relazioni culturali e strumenti di partecipazione attiva, affinché le nuove generazioni di italiani nel mondo si sentano parte integrante del nostro progetto nazionale. Sono questi i veri investimenti strategici:



DIGNITÀ, EUROPA, PARTECIPAZIONE

quelli che, generando relazioni e senso di appartenenza, producono un ritorno economico, culturale e politico. Una “Italia fuori dall’Italia” viva, consapevole, plurale, è una risorsa per tutto il Paese, non un problema da gestire.

Serve una visione nuova e condivisa

Un pezzo della nostra campagna “Pace, lavoro, dignità” è strettamente legata a questi temi. È urgente una visione nuova, inclusiva, capace di coniugare identità e diritti, storia e futuro. Serve un modello di cittadinanza che guardi oltre il sangue e oltre la generazione, che riconosca l’appartenenza come scelta e impegno, non solo come eredità biologica.

Il referendum sulla cittadinanza e l’introduzione di forme di ius soli rappresentano due fronti di questa sfida.

Non si tratta di aprire indiscriminatamente, ma di costruire consapevolmente. Una cittadinanza che unisce, include, responsabilizza: questo dovrebbe essere l’orizzonte di una riforma autentica, degna del nome dell’Italia che vogliamo.

MATTEO BRACCIALI

APRILE 2025



LA RIFORMA SULLA DISABILITÀ

Verso una nuova prospettiva per le persone con disabilità, per una comunità equa e solidale...

LAVORO E DIGNITÀ



“Nothing about us without us”, ovvero “Niente su di noi senza di noi” è un principio guida del movimento internazionale per i diritti delle persone con disabilità, ed è anche uno dei pilastri della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità. Quando espressero alle Nazioni Unite la necessità di una Convenzione a loro dedicata, le persone con disabilità chiarirono di non volere nuovi diritti, ma la garanzia di poter godere dei diritti esistenti, la garanzia di poter vivere una vita in modo equo e senza ostacoli, la garanzia di poter partecipare alla vita comunitaria, di autodeterminarsi e autoaffermarsi. Il motto *“Niente su di noi senza di noi”* sottolinea l'importanza della partecipazione e dell'inclusione affinché le misure, le politiche e le iniziative rivolte alle persone con disabilità siano concepite, sviluppate e attuate insieme e dalle stesse persone con disabilità, in modo partecipato e partecipativo.

Si tratta semplicemente di considerare la partecipazione come un diritto per i cittadini e un valore aggiunto per ogni tipo di politica democratica e relazionale. Tuttavia, questi principi valgono per tutti? Sono proprio i principi di autodeterminazione e autorappresentanza a configurarsi come requisiti indispensabili per assicurare alle persone con disabilità di poter contribuire attivamente al perseguimento degli Obiettivi previsti nell'ambito dell'Agenda ONU 2030 che, ricordiamo, si impegna a “non lasciare

nessuno indietro” per la costruzione di una società migliore. Tutti i Paesi sono tenuti ad attuare pienamente la Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità, ad aumentare l'accessibilità e a smantellare le barriere legali, sociali, economiche e di altro tipo con il coinvolgimento attivo delle persone con disabilità e delle loro organizzazioni rappresentative.

Parlare di disabilità, oggi, significa parlare di diritti, di uguaglianza e di giustizia sociale.

Per molti anni, della disabilità si è fatta una narrazione sbagliata: la disabilità, infatti, è stata osservata da una prospettiva errata, quella della pietà, dell'assistenzialismo e della non partecipazione attiva.

Quello di cui si necessita adesso è una nuova lente attraverso la quale guardare la disabilità e raccontarla. Più che parlare di mancanze, occorrerebbe riconoscere il valore aggiunto della diversità umana.

Ecco che parlare di disabilità oggi, significa anche parlare di opportunità. Opportunità per tutta la società di crescere, ma soprattutto di arricchirsi.

Le persone con disabilità ci portano a mettere in discussione le nostre certezze, abbattendo quei muri, quelle barriere, non solo architettoniche, che talvolta creiamo solo perché non conosciamo dando spazio, così, a pregiudizi e stereotipi che portano alla discriminazione e spesso all'odio, alla violenza e all'indifferenza.

Abbiamo quindi bisogno di rinnovarci in un nuovo modo di concepire il nostro linguaggio, le nostre abitudini, i nostri spazi rendendoli migliori per l'intera comunità. Solo così potrà essere possibile vedere, con la giusta lente, il mondo da nuove prospettive e quindi sarà possibile crescere come esseri umani.

In Italia, la disabilità riguarda oltre 3 milioni di persone, pari al 5,2% della popolazione (Istat, 2023). Sono i nostri vicini di casa,

AGATA AIELLO

APRILE 2025



studenti, lavoratori, madri, padri, figli, nonni, cittadini. Ancora troppe volte sono costretti a lottare per ciò che dovrebbe essere garantito loro perché ne hanno diritto: l'accesso alla scuola, al lavoro, all'abitare e alla vita pubblica e sociale.

Nonostante le persone con disabilità rappresentino una parte significativa della popolazione, affrontano ancora oggi diverse sfide in termini di inclusione sociale e partecipazione attiva nella società.

Nonostante i progressi fatti negli ultimi anni, molte barriere persistono. Barriere architettoniche, culturali, digitali, lavorative e sociali continuano a rendere la vita più difficile a chi ha una disabilità.

Paradossalmente, spesso non è la condizione fisica o cognitiva a creare difficoltà, ma piuttosto la società stessa che non sempre si adatta per accogliere le diversità. Essendo quindi una questione sociale che riguarda tutti, è necessario lavorare sulle riforme che possono dare un contributo di miglioramento e di cambiamento della società e dei modelli culturali.

Le persone con disabilità non devono essere viste come soggetti da "proteggere", ma come cittadini a pieno titolo, con diritto all'autonomia, alla partecipazione e alla felicità.

La nuova riforma della disabilità in Italia, introdotta dal Decreto Legislativo n. 62 del 2024, mira a rivoluzionare il sistema di riconoscimento e supporto delle persone con disabilità, ponendo al centro la persona e promuovendo un approccio integrato tra sanità e servizi sociali. Si passa da un modello sanitario della disabilità ad un modello dei diritti umani. È una riforma complessa ma ricca di novità.

In termini di inclusione, intesa come raggiungimento dell'autonomia e dell'autodeterminazione delle persone con disabilità, questa nuova riforma ha un grande potenziale e un significativo valore,

nonostante le tante criticità evidenziate soprattutto nell'invio e nell'elaborazione delle pratiche di invalidità.

La riforma introduce una valutazione che considera non solo le patologie, ma anche le capacità funzionali e il contesto sociale della persona. Questo approccio culmina nell'elaborazione di un "Progetto di vita" personalizzato e partecipato, che guida gli interventi e i supporti necessari per favorire l'inclusione sociale e l'autonomia dell'individuo. Il progetto di vita è della persona con disabilità e non per la persona, nel senso che vi è un maggiore coinvolgimento della persona, che non è più spettatore dei suoi servizi, ma diventa partecipe del processo in quanto deve sottoscrivere, condividere e comprendere il suo progetto di vita, di cui è pienamente titolare. Fino ad ora, le persone con disabilità che hanno bisogno dei servizi devono rivolgersi ai diversi enti che gestiscono separatamente la parte sociale, sanitaria, scolastica, di riabilitazione e così via. Con la nuova riforma, e quindi con il nuovo concetto di progetto di vita, si invertirà il modello e tutti gli enti competenti dovranno coordinarsi tra loro e riunirsi attorno alla persona.

Viene eliminata la necessità di una domanda amministrativa separata: il processo inizia con l'invio telematico, da parte del medico curante, del "certificato medico introduttivo" all'INPS. Questo certificato avvia automaticamente la valutazione e determina la decorrenza delle prestazioni assistenziali.

Fino al 31 dicembre 2026 però nulla cambierà rispetto ad ora. Il Decreto Milleproroghe (D.L. 27 dicembre 2024, n. 202), convertito con modificazioni nella Legge 21 febbraio 2025, n. 15, ha posticipato al 1° gennaio 2027 l'entrata in vigore della Riforma della Disabilità, prevista dal D.Lgs. 62/2024. Il rinvio è stato introdotto con l'articolo 19-quater della



legge di conversione, che ha anche prolungato da 12 a 24 mesi la sperimentazione del nuovo sistema di accertamento, partita dal 1° gennaio 2025 in nove province italiane: Trieste, Brescia, Forlì-Cesena, Firenze, Perugia, Frosinone, Salerno, Catanzaro e Sassari.

Un aspetto positivo ed innovativo della riforma riguarda la terminologia, poiché vi è una nuova definizione di disabilità. Sono stati sostituiti i termini come "handicap" con il termine "condizione di disabilità" e i termini come "portatore di handicap", "persona affetta da disabilità", "disabile" e "diversamente abile" con il termine "persona con disabilità". Le parole sono importanti, sono piene di valore e questo cambiamento mira a un linguaggio più rispettoso e inclusivo: la riforma cambia la terminologia e nello stesso tempo abbatte dei muri, rimettendo in discussione il nostro modo di approcciarci, il nostro modo di pensare. E' chiara quindi la necessità di un'assunzione collettiva di responsabilità. La riforma in corso è un passo nella giusta direzione, ma la sua riuscita dipenderà dall'impegno collettivo e dalla capacità di rendere concreti i principi di uguaglianza, dignità e autodeterminazione.

Parlare di disabilità oggi non può prescindere da un principio fondamentale: la dignità della persona. E quando le Acli scelgono come campagna "Pace, Lavoro e Dignità" ci invitano a mettere in discussione la visione che abbiamo di ogni fragilità. Con uno sguardo diverso, siamo in grado di vedere nell'altro non "qualcuno" da gestire, ma una persona con dei diritti da riconoscere, una persona da accogliere. La pace è accoglienza, equità e giustizia. Papa Francesco ha più volte denunciato la "cultura dello scarto" e ha invitato a combattere l'emarginazione delle persone con disabilità: la testimonianza delle persone con disabilità è un "segno concreto di pace", poiché risponde a quella cultura

dello scarto con un messaggio di speranza e umanità. Ha inoltre sottolineato che "non c'è inclusione senza fraternità", evidenziando come la vera inclusione non sia solo un concetto astratto, ma richieda un cambiamento nelle pratiche quotidiane di convivenza e relazione.

La persona con disabilità è una risorsa per costruire una società più giusta, inclusiva e pacifica, dove ad ogni persona viene riconosciuto il proprio valore, i propri diritti e la propria dignità.

Laddove manca la dignità manca la pace. Non ci può essere vera pace se non si riconosce pienamente la dignità di tutte e di tutti: se esistono muri e barriere, non solo architettoniche, per accedere a scuola, a lavoro, alla vita pubblica, non ci può essere giustizia sociale. E laddove non c'è giustizia sociale, non c'è pace.

Nessuno va lasciato indietro. La costruzione della pace passa anche dal riconoscimento dell'altro e della sua dignità. Ma soprattutto la costruzione della pace passa dalla concezione che ogni essere umano ha il diritto non solo di essere ascoltato ma anche di essere artefice della propria esistenza, in modo dignitoso, perché ... *"Nothing about us without us"*.



NELLA STORIA D'ITALIA, PER I DIRITTI DI TUTTI

Gli 80 anni di servizio ai cittadini del Patronato Acli...

80 ANNI - DIGNITÀ



“Le ACLI, considerata la necessità di apprestare ai lavoratori, con spirito di massima solidarietà, l’assistenza tecnica e specializzata necessaria per il conseguimento di diritti consacrati dalla legislazione previdenziale, dagli ordinamenti sociali ed amministrativi per agevolare gli adempimenti di atti e formalità richiesti nei molteplici rapporti dei lavoratori con le istituzioni e le amministrazioni pubbliche decidono di costituire il Patronato ACLI, quale organo delle ACLI, per i servizi sociali dei lavoratori”. Basterebbe questa frase per capire la portata della scommessa fatta quel 3 aprile 1945 dalla Presidenza Nazionale delle neonate ACLI: generare un servizio non delle ACLI, ma ai lavoratori e alle lavoratrici del Paese. Non un servizio delle ACLI, ma un modo delle ACLI di essere al servizio. Nato nel 1945, soltanto un anno dopo la fondazione dell’associazione, il Patronato ACLI è nato sulle macerie di un Paese appena fuoriuscito dalla guerra dopo un ventennio di dittatura. La rinascita dell’Italia, divenuta Repubblica e che ha posto il lavoro come perno della propria democrazia, è parte integrante non solo della storia del Patronato, ma anche della sua funzione e della sua traiettoria presente e futura. Il Patronato, del resto, trova uno spazio specifico all’interno della Costituzione che ha chiuso con il nostro

drammatico passato e garantisce oggi la convivenza democratica nel nostro Paese. All’articolo 38, padri e madri costituenti hanno elencato una serie di “diritti economici” – che sconfinano nell’ambito sociale – che devono essere assicurati da “organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato”: assistenza sociale ai lavoratori privi di mezzi o impossibilitati al lavoro, garanzie in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia o disoccupazione involontaria e tutela dei diritti delle persone con disabilità nell’ambito della formazione e dell’avviamento professionale.

Tutti compiti che da oltre ottant’anni il Patronato ACLI porta avanti quotidianamente, rendendosi pienamente complice dell’inveramento del dettato costituzionale, perché noi siamo quelli dei secondi commi della Costituzione, quelli che con il loro operato, saldamente ancorato a queste fondamenta, consolidano e rafforzano continuamente la missione di proteggere i diritti di tutti, rimuovendo gli ostacoli, generando fiducia e promuovendo la coesione sociale. Si può affermare che il Patronato ACLI contribuisce a realizzare quanto descritto in diversi articoli della prima parte della Costituzione, quali gli articoli 2, 4 e 3, che vale la pena riportare: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese.”

Il Patronato svolge dunque un’attività di tutela, di consulenza, di conversione dei diritti in pane, occupandosi dei problemi concreti dei lavoratori, delle loro famiglie e

PAOLO RICOTTI

APRILE 2025



di chi ha la necessità di rapportarsi con gli enti erogatori in un Paese in cui si tende a marginalizzare grosse fette della popolazione, agevolando una digitalizzazione e una disintermediazione esasperate. Disintermediare, nel lessico politico degli ultimi anni, è sinonimo di snellimento e velocità, ma anche di supposta neutralità. Il cittadino però, solo di fronte allo Stato, alla sua burocrazia e al suo apparato, rischia di rimanere schiacciato da un rapporto asimmetrico nonché dall'assenza di informazioni sui propri diritti o anche semplicemente sulle differenti opzioni in campo. La nostra intermediazione garantisce equità, il nostro operare quotidiano non lascia sole le persone. Convertire diritti in pane, spesso, significa far emergere i diritti stessi. Non perché questi non esistano o vengano creati ad hoc, bensì perché sono nella piena facoltà delle persone, che però spesso non sanno neppure di goderne. Anche nell'ambito di questi diritti inespressi o sconosciuti, il Patronato interviene, perché offre competenze e un servizio di prossimità a contatto con le persone. In questo senso, ultimamente stiamo dedicando grande attenzione alle malattie professionali, soprattutto quelle lungo latenti, e alla sicurezza sul lavoro: si tratta di un ambito dove spesso le persone scoprono con noi di avere tutele inimmaginate.

Per il Patronato ACLI, fare tutela è costruire coesione sociale e democratica: quando i nostri operatori e volontari si prendono carico di un'esigenza, i cittadini hanno la possibilità di toccare con mano il funzionamento dello Stato. Se l'istanza viene accolta, viene fugato ogni dubbio su un possibile sopruso nei confronti del singolo, favorendo così trasparenza ed eguaglianza; se viene respinta, si mette altrettanto in evidenza la mancanza di requisiti o l'impossibilità di procedere

secondo canoni uguali per tutti, indipendentemente dalla provenienza dell'istanza stessa. Con la sua attività, insomma, il Patronato è un operatore instancabile di democrazia, particolarmente importante nel momento in cui, come avviene ormai da tempo nel nostro Paese, vi è un'incrementata selettività dei meccanismi di welfare e una certa farraginosità di alcuni passaggi amministrativi.

Ma arrivati a superare i primi 80 anni di età, è buona abitudine provare anche a fare un po' di bilanci.

Occupandosi di lavoro, famiglia, pensioni e sostegno alle persone, il Patronato ACLI custodisce anche un valore economico non indifferente. Basti pensare che, come riportato nel Bilancio Sociale del 2023, la rete di uffici e sportelli del Patronato Acli ha prodotto attività di servizio e patrocinio per 1.653.848 pratiche a favore della propria utenza. Sul piano meramente economico, il Patronato ACLI ha fatto sì che fossero distribuiti ai suoi utenti quasi 2,4 miliardi di euro per il solo 2023. Questo è il valore economico dei trasferimenti generati, dunque, nessun "favore" o particolare incentivo, bensì l'inveramento dei diritti costituzionalmente previsti per tutti i cittadini e le cittadine. Di cui altrimenti, verosimilmente, non avrebbero potuto godere, provocando strappi nel tessuto democratico della nostra convivenza sociale.

Se consideriamo invece la stratificazione negli anni degli effetti del lavoro svolto dal Patronato ACLI verso i propri assistiti, stimiamo che essi ricevano oltre 20 miliardi di euro dagli enti erogatori. Si tratta, di fatto, di una sorta di "finanziaria dei diritti": risorse che, grazie all'attività costante degli sportelli e dei nostri operatori e operatrici in 92 province e dei 560 uffici zonal, ed in 21 Paesi fuori dall'Italia, vengono legittimamente indirizzate verso quelle



80 ANNI - DIGNITÀ

PAOLO RICOTTI

APRILE 2025

persone e quelle famiglie che hanno il diritto di vedersi riconosciute queste prestazioni e che, altrimenti, non riceverebbero. Un lavoro di ricucitura tra Stato e comunità.

Ma oltre al nostro lavoro concreto, nati e orgogliosamente ancorati nelle nostre ACLI, come Patronato ACLI non rinunciamo a dire la nostra sui temi che conosciamo e riguardano la nostra azione, sempre a tutela dei cittadini e delle cittadine, sempre in coerenza con la nostra vision aclista.

Già nel 2023, avevamo inteso assumerci pienamente questa responsabilità, lanciando una proposta per “tracciare il futuro”, per quanto riguarda il sistema pensionistico. Oggi, nel nostro Paese, la previdenza assomiglia molto più a un percorso a ostacoli che ad un diritto di ciascun lavoratore. Le (mezze) riforme degli ultimi anni, che hanno creato più incertezze che garanzie, non possono risolvere il grande problema previdenziale del nostro Paese: il sistema pensionistico è a un passo dal baratro e non possiamo permetterci di fare ulteriori sbagli. Ci sono tre parole chiave da cui partire: flessibilità, dando alle persone la possibilità di scegliere quando lasciare il mondo del lavoro, sapendo quale sarà la riduzione della propria rendita pensionistica; equità, contro le pensioni contributive che non consentono di garantire un’esistenza dignitosa, non esistendo un importo minimo garantito che consenta quantomeno di sopravvivere; e stabilità, perché lavoratori e lavoratrici non possono sottostare ad un sistema previdenziale che cambia continuamente e che non dia un orizzonte certo a chi entra nel mondo del lavoro, senza sapere quando potrà uscirne.

Parlare di pensioni significa parlare di giovani. Quando come Patronato ACLI abbiamo lanciato la nostra proposta sulla riforma del sistema previdenziale lo abbiamo fatto insieme al Consiglio

nazionale dei Giovani: la previdenza di oggi è ancorata a carriere lavorative stabili, con requisiti rigidi e onerosi, che non guardano in faccia alla realtà di oggi, fatta di carriere lavorative discontinue e precarie. I giovani di oggi rischiano di non veder realizzato un diritto di cui hanno goduto i loro nonni e di cui, almeno in una certa misura, godranno i loro genitori: un paradosso generazionale che, come Patronato ACLI, abbiamo deciso di affrontare in prima linea.

Sempre nella logica di un Patronato ACLI, ottantenne che pensa al futuro mettendosi a fianco dei più giovani, abbiamo lanciato la proposta di introdurre elementi di economia, diritto del lavoro e diritto previdenziale in ogni percorso di studio, fornendo agli studenti gli strumenti di base e approfonditi per orientarsi e compiere scelte consapevoli. E proprio con questa attenzione alle giovani generazioni, il Patronato ACLI in questi anni ha promosso, finanziato ed organizzato il Premio di laurea in memoria di Salvatore Satta, nostro storico formatore, con l’obiettivo di promuovere lo studio e la ricerca delle nuove generazioni sui temi della previdenza e assistenza sociale. L’anno scorso, poi, abbiamo dato avvio, assieme all’Università di Perugia, ad un vero e proprio progetto di ricerca sui temi della previdenza e del rapporto fra le generazioni, che abbiamo voluto chiamare “Tracciare il futuro”, dedicato alle nostre direttrici Milena Meriggi e Cecilia Pamio.

Questo è lo stato del Patronato ACLI dopo i primi 80 anni di vita, orgoglio per il proprio passato, sguardo orientato al futuro, riconoscenza per il regalo più bello che abbiamo ricevuto e riceviamo ogni giorno in ogni nostra sede: la fiducia delle persone che si rivolgono a noi.



L'AVANZARE DELLA POVERTÀ

La povertà assoluta cresce e il governo non riesce ad affrontarla, parola di ISTAT...



ALLEANZA CONTRO LA POVERTÀ IN ITALIA

La povertà assoluta in Italia avanza e aumenta. E le misure di contrasto messe in campo dall'attuale governo non servono a farla arretrare, né tanto meno diminuire. Il che vuole dire, in parole "povere", che le persone che vivono in condizione di fragilità economica e sociale in Italia sono sempre di più, sempre di più le famiglie che non riescono ad avere risorse sufficienti per condurre una vita dignitosa, assicurandosi i cosiddetti beni essenziali: una casa, cibo sufficiente e sano, acqua, energia, cure mediche. Come Alleanza contro la povertà lo prevediamo e lo vediamo da tempo. E da tempo lo diciamo e denunciando: così non si può andare avanti.

La povertà assoluta, lungi dall'essere un'emergenza e in quanto tale contingente, si va sempre più definendo come fenomeno socioeconomico strutturale: una condizione che si va radicando in profondità nei nostri territori e al tempo stesso va estendendosi in latitudine e longitudine: al nord come al sud, la povertà mostra sempre più il suo volto minaccioso, colpendo anche famiglie che un tempo avremmo detto del ceto medio e che oggi sono - o rischiano di essere - in gravi condizioni di disagio economico e, quindi, sociale. Non risparmia chi lavora, come dimostra un numero crescente di lavoratori poveri: segno evidente che il lavoro non è più un antidoto contro la povertà. Colpisce preferibilmente le famiglie con più di due figli, ma non ha pietà per gli anziani, né per chi vive da solo. Colpisce con particolare drammaticità chi ha una disabilità - fisica o intellettiva - e chi

se ne prende cura: oggi avere una disabilità in Italia, come pure essere caregiver familiare, espone particolarmente al rischio di impoverimento.

In questo contesto, le misure di contrasto messe in campo dal governo per sfidare la povertà stanno mostrando tutta la loro inadeguatezza, incapacità, inefficacia. In altre parole, stanno fallendo, condannando alla povertà un numero sempre maggiore di persone e di famiglie: tante di queste oggi non hanno accesso a quelle misure, anche se beneficiavano, fino a poco più di un anno fa, del Reddito di cittadinanza; il quale, con tutti i suoi limiti e i suoi difetti, ha aiutato 5,3 milioni di persone ad uscire dalla povertà assoluta tra aprile 2019 e dicembre 2023.

Dalle parole ai dati

E passiamo dalle parole ai numeri: perché ciò che Alleanza contro la povertà ha tante volte detto e denunciato, Istat negli ultimi tempi lo ha chiaramente certificato.

Bastano gli ultimi due rapporti pubblicati e diffusi dall'Istituto di statistica, per comprendere quanto la situazione debba essere presa sul serio e affrontata con l'urgenza e la determinazione che un'emergenza sociale di queste dimensioni e di questa portata richiede.

Il primo rapporto è quello sulla Redistribuzione del reddito in Italia nel 2024, pubblicato il 17 marzo scorso. Vi si legge: "Il passaggio dal RDC all'ADI, impattando negativamente sulle famiglie con reddito disponibile più basso, aumenta di oltre 2 decimi di punto l'indice di Gini e questo effetto è solo parzialmente compensato dal lieve effetto positivo connesso alla riforma dell'Irpef, valutata congiuntamente agli esoneri contributivi e all'indennità per i lavoratori dipendenti". Non è Alleanza contro la Povertà in Italia a dirlo: stavolta sono i ricercatori dell'Istat a scriverlo con molta chiarezza; che ci fa



DIGNITÀ

sapere, ancora, che circa 850.000 famiglie hanno registrato una perdita di circa 2.600 euro annui a causa della sostituzione del RDC con l'ADI, in particolare quelle più povere.

A trarre beneficio dalle nuove misure sono state, secondo Istat, le famiglie con persone con disabilità, che hanno visto un lieve aumento del proprio reddito (1.216 euro annui). Per altre 400.000 famiglie, nel passaggio da Reddito di Cittadinanza ad Adi non è cambiato sostanzialmente nulla. Complessivamente, è chiaro che il passaggio dal RDC all'ADI ha aumentato la disuguaglianza economica, incidendo negativamente proprio sulle famiglie più povere. Tutto questo, in un contesto economico in cui i salari non sono adeguati e l'inflazione non regredisce, anzi i prezzi di energia e beni di prima necessità hanno aumenti significativi, come riportato recentemente sempre da Istat, nel Report sui prezzi al consumo. Misure tampone, come il bonus energia possono rappresentare un piccolo alleggerimento, ma non certo quella risposta strutturale che sola può servire per affrontare questa grande emergenza.

Emergenza che viene, anche questa, chiaramente certificata dai numeri di ISTAT, nell'ultimo Rapporto "Reddito e Condizioni di Vita", relativo agli anni 2023-2024.

Bastano pochi dati per tratteggiare i contorni di una crisi economica e sociale che deve richiamare la prioritaria attenzione del governo. Nel 2024, il 23,1% della popolazione italiana (circa 13,5 milioni di persone) è a rischio di povertà o esclusione sociale: nel 2023 la percentuale era leggermente più bassa (22,8%).

Leggermente, sì, ma va detto che un incremento, per quanto lieve, diventa significativo e allarmante quando la percentuale è così alta e in costante crescita. Francamente, ci saremmo dovuti aspettare una flessione, invece ci troviamo

davanti addirittura a un peggioramento della situazione. Non solo: restano marcate e assai allarmanti le disparità territoriali, ma neanche il ricco Nord può più dirsi, appunto, così ricco. La povertà avanza anche nelle strade del settentrione, dove più l'11,2% della popolazione è a rischio povertà o esclusione sociale (contro l'11% nel 2023). Certo, i dati del Mezzogiorno sono ben più allarmanti: qui la percentuale sfiora il 40% (39,2%, a fronte del 39% del 2023). Ancora, deve preoccuparci assai la diminuzione dell'1,6% del potere d'acquisto delle famiglie: anche qui, un lieve peggioramento, che però assume tutto il suo significato quando si pensa alla grave difficoltà che già tante famiglie incontrano nel riempire il carrello della spesa, o nel pagare le bollette o l'affitto.

Famiglie con più di due figli e anziani soli sono particolarmente esposti al rischio di povertà: rispetto al 2023, infatti, l'indicatore aumenta per coloro che vivono in famiglie con cinque componenti e più (33,5% rispetto al 30,7% del 2023) e, soprattutto, per chi vive in coppia con almeno tre figli (34,8% rispetto a 32% del 2023). Per quanto riguarda gli anziani over 65 che vivono da soli, la percentuale sale dal 27,2% del 2023 al 29,5% del 2024. Questo è un altro chiaro segno dell'inadeguatezza delle attuali misure di contrasto, che non riescono a rinforzare neanche coloro ai quali sono principalmente dirette, ovvero famiglie con minori e anziani.

Infine, un ulteriore dato preoccupante riguarda la povertà tra gli occupati: nel 2024, risulta a rischio di povertà lavorativa il 10,3% degli occupati tra i 18 e i 64 anni, a fronte del 9,9% del 2023. "Questo fenomeno evidenzia come avere un impiego non garantisca necessariamente una condizione economica sufficiente a evitare la povertà", si legge nel rapporto Istat. Sono urgenti interventi che restituiscano al lavoro la funzione di antidoto contro la

ANTONIO RUSSO

APRILE 2025



DIGNITÀ

povertà: una funzione che sta via via perdendo, con conseguenze socio-economiche gravissime.

Dai dati ai fatti

I numeri parlano chiaro: l'aumento e l'estensione della povertà assoluta nel nostro Paese, associato alla netta riduzione della platea dei beneficiari delle misure di sostegno, rappresentano per il nostro Paese un'emergenza gravissima. Se non si porrà al più presto rimedio, innanzitutto con misure straordinarie e poi con politiche strutturali, in cui sia ripristinato il principio fondamentale dell'universalismo selettivo, il nostro Paese è destinato a precipitare in un'emergenza socio-economica che trova precedenti simili solo negli immediati dopoguerra. Chiediamo al governo di porre la questione come prioritaria e di affrontarla con la determinazione e l'urgenza che questa richiede e non con la timidezza con cui finora l'ha approcciata. Tutte le persone che vivono in povertà assoluta, o che stanno per precipitare in questa condizione, devono essere sostenute non con misure sporadiche e 'bonus', ma con un sostegno che sia capace di permettere il reinserimento sociale. Il governo deve ascoltare questo nostro appello e convocare al più presto quell'Osservatorio sulle povertà che ha istituito e di cui ci ha invitato a far parte, ma che non ha mai reso operativo. È il momento di passare dalle parole ai fatti, correggendo gli errori, superando le criticità e i pregiudizi e assegnando alla lotta alla povertà la priorità e l'urgenza che questa sfida richiede e rivendica.

Come Alleanza contro la povertà, abbiamo già indicato alcuni possibili, auspicabili correttivi alle attuali vigenti misure di contrasto: con poco sforzo e risorse molto contenute, si potrebbe tornare ad ampliare la platea di beneficiari delle misure, tornando a includere tanti, troppi, che si sono visti tagliati fuori proprio da quelle

politiche che avrebbero dovuto sostenerli. Abbiamo consegnato al governo le nostre proposte anche sotto forma di emendamenti alla Legge di bilancio: alcune di queste sono state accolte, ma altre non sono state recepite. In particolare, c'è un principio che deve essere ripristinato, un principio che è e deve continuare ad essere il fondamento delle politiche di contrasto alla povertà. È l'universalismo selettivo, sulla base del quale tutti coloro che sono in condizione di povertà devono essere sostenuti, a prescindere dalle proprie caratteristiche anagrafiche o sanitarie. Quel principio è stato smantellato dalla legge 85/2023, che ha invece diviso i poveri in categorie, riservando i benefici delle misure solo ad alcune di queste. È ormai evidente che la categorizzazione della povertà e delle politiche a questa dirette non funziona: solo il ritorno a un universalismo selettivo potrà porre le basi di politiche efficienti, efficaci ed eque. Alleanza contro la povertà mette a disposizione le proprie competenze, le proprie analisi e le proprie professionalità e ben volentieri collaborerà con il governo nella ricerca e la messa in campo di strumenti che vadano in questa direzione, nell'interesse del Paese e di chi lo abita.

ANTONIO RUSSO

APRILE 2025



È PARTECIPAZIONE, NON VENDITA

No al ritorno dell'IVA sulle attività sociali delle associazioni del Terzo Settore, Non ci possono trattare come se fossimo esercizi commerciali...

DIGNITÀ, PARTECIPAZIONE



Si moltiplicano le disquisizioni accademiche sulla partecipazione e sul divenire di una società sempre più frammentata in cui cresce la solitudine (secondo l'ultimo rapporto del Censis oltre il 40% delle persone non frequenta amici almeno una volta a settimana) o si affronta la vita sempre più da soli (con quasi metà delle famiglie italiane fatte da un adulto solo o solo con figli). E poi ci si dimentica di quanto la partecipazione sia nei nostri territori, nei paesi e nei quartieri di tutt'Italia, innanzitutto uno stare insieme basato sul **partecipare** alle spese delle attività che insieme si realizzano.

La stragrande maggioranza delle associazioni del Terzo settore vive, ossia basa la propria vita associativa, sulla partecipazione anche economica dei propri soci, senza la quale un sacco di attività sociali che oggi reggono la coesione e la vita sociale in ogni comunità del nostro Paese non possono reggersi.

La vertenza contro l'Iva anche sulla vita associativa di larga parte degli enti di Terzo Settore non è allora solo tesa ad evitare un pesante problema fiscale e di burocrazia, ma innanzitutto indirizzata contro una pericolosa irruzione che va ad ostacolare i diritti all'interno di un'associazione e la sua autonomia (di cui all'articolo 2 della nostra Costituzione) di formazione sociale, che Aldo Moro ricordava in sede di Assemblea Costituente essere tra i tre pilastri della

nostra Costituzione e del suo antifascismo. Nel contenuto fiscale delle norme siamo tornati ancora una volta nell'iniziativa realizzata con ARCI, AGGIUNGIAMO VALORE, NON IVA (in fondo il [link all'articolo](#) e al [video](#)) per rilanciare la proposta realizzata nel Forum del Terzo Settore per mantenere l'esclusione dell'IVA sulle attività con i soci delle Associazioni che appartengono a questo segmento del non profit determinante per la coesione sociale del Paese.

Infatti, dal 1° gennaio 2026 per chiudere una procedura di infrazione europea, dopo una serie di proroghe annuali, viene meno il regime di esclusione IVA riservato ai contributi supplementari versati dai soci a favore di associazioni senza scopo di lucro prive di natura commerciale.

Si tratta di una scelta che colpirà duramente l'associazionismo, che fa parte del Terzo settore. La stessa UE con la recente comfort letter sulla parte fiscale della Riforma in materia (d.lgs. 3 luglio 2017 n. 117 e d.lgs. 3 luglio 2017 n. 112), ha riconosciuto gli enti del Terzo settore come organizzazioni alle quali, in virtù del loro operato totalmente volto e vincolato a finalità civiche e solidaristiche, spettano norme specifiche, calzate su misura, e non frutto di deroghe.

La proposta realizzata nel Forum non si pone in contrasto con le regole europee in ambito IVA, perché, limitandosi alle associazioni che appartengono al Terzo settore (che stando ai dati Istat sono un 20 o 25 % delle associazioni sulle quali potenzialmente cade la fine dell'esclusione), chiede **l'esclusione dall'IVA solo per le attività senza diretta corrispondenza tra contributi versati dai soci e costi effettivi sostenuti, venendo così meno il carattere di "corrispettivo"**. Esclusione che per altro, ricordiamo,

STEFANO TASSINARI

APRILE 2025



sussiste invece senza vincoli per altri soggetti. È vero che le regole europee in questione sono datate e concepite nella logica che tutto ciò che si muove nella società è automaticamente Mercato, condannandoci a una visione economicista, la stessa che oggi considera valore anche la prostituzione e la riduzione in schiavitù di migliaia di donne. Tuttavia, qualcuno ci deve spiegare perché già oggi alcuni soggetti, pur vendendo pasti, possono essere esclusi dall'imposizione Iva. Come ci siamo detti nell'incontro di marzo con il Viceministro dell'Economia e delle Finanze Maurizio Leo alle regole europee non si sfugge, ma c'è anche la necessità di volontà politica. Infatti, in questa vicenda pesa anche la cattiva convinzione, da noi contrastata a più riprese anche nella discussione della Riforma del Terzo settore e in seguito nella richiesta delle due serie di modifiche che si sono ottenute, che l'Associazionismo sia indegnamente parte del Terzo settore o, quanto meno, non degno di essere pienamente riconosciuto e tanto meno di avere quella fiscalità di vantaggio, che invece, ironia della sorte, talvolta persiste per enti che stanno al di fuori del Terzo Settore. È quindi una questione che non si può affrontare parlando di esenzioni (che per altre attività, rivolte a non soci, dove già vige l'IVA, sono più che auspiccate), invece che di esclusione che si basa sul riconoscimento della natura mutuale, associativa delle attività. L'esenzione, oltre al carico di burocrazia, significa che l'associazione è comunque soggetto IVA, visione totalmente inappropriata, perfino offensiva (come se si fosse sempre stati operatori economici camuffati da finte associazioni). Significa disconoscere la condivisione tra soci, il consumo collettivo e trattarlo, all'opposto, come vendita, e di conseguenza consentire che sia lo Stato a

decidere se e quali attività esentare e quali no, ponendo così la vita associativa in un ruolo subordinato alla volontà dello Stato e delle maggioranze parlamentari del momento.

Inoltre la struttura della società è già mutata profondamente e, senza per questo giudicare le scelte personali, si configura un quadro generale segnato dall'erosione dei legami sociali dettato dal trionfo dell'avidità massimizzazione assoluta del profitto. L'associarsi, ossia lo stare insieme, il fare insieme, rappresenta un ritessere controcorrente quel fare comunità del quale, diversamente, ci verrebbe sempre più a mancare l'alfabeto. Mettere l'IVA sullo stare insieme, sul condividere insieme delle attività non porterà un euro alle casse pubbliche, ma causerà loro un danno di miliardi, perché tanti luoghi e percorsi associativi chiuderanno non solo per burocrazia, ma perché saranno snaturati e sviliti, disconosciuti nella loro essenza civile. E i miliardi saranno provocati dai costi per il diffondersi dell'isolamento delle persone e dei territori, perché l'Iva cadrà come un macigno a snaturare quella promozione sociale che è invece la grande urgenza di una società sempre più in guerra in sé stessa.

Dobbiamo invece rilanciare il valore dello stare insieme, del fare insieme come tessuto connettivo della democrazia e dell'essere comunità, ancor più oggi, laddove una parte dei nuclei familiari da soli purtroppo non riescono più ad essere la prima forma di società e spesso esperienze di gruppo e di associazionismo rappresentano occasioni per "adottarsi" tra persone un po' a vicenda, reciprocamente.



UN ALTRO APPROCCIO ALLA FAMIGLIA È POSSIBILE

Con la cura e il coraggio, elaborando una vera e propria mappa per la Buona Politica incentrata sul protagonismo della famiglia, come vero e proprio soggetto sociale...

DIGNITÀ



Nel sentire comune la famiglia troppo spesso è ingabbiata in letture ideologiche, ridotta a un concetto astratto e relegata a semplice destinataria di misure assistenziali frammentate. Etichette e categorizzazioni varie che finiscono per oscurarne l'essenza: la famiglia è il cuore pulsante della società. Non una somma di individui, ma un grande "noi", il collante che tiene insieme il tessuto sociale. Se la famiglia è forte, lo è anche la comunità. E se la comunità è solida, lo è l'intero Paese. Questione di proprietà transitiva.

Lo stato di salute della famiglia in Italia, però, è tutt'altro che buono. Da anni la crisi demografica corre veloce. L'ultima indagine Istat ("Indicatori demografici – Anno 2024") certifica ancora un calo inesorabile della popolazione italiana: al 1° gennaio 2025 i residenti sono scesi a 58,93 milioni, 37mila in meno rispetto all'anno precedente. Un declino senza "se" e senza "ma", che affonda le radici in una natalità ai minimi storici: il tasso di fecondità che nel 2024 è sceso a 1,18 figli per donna, battendo al ribasso il record negativo del 1995. Allora i nuovi nati furono 526mila, oggi appena 370mila. Il vento freddo dell'inverno demografico soffia forte. Le famiglie si riducono per dimensioni, passando da una media di 2,6 componenti nel 2004 agli attuali 2,2. Il tessuto sociale si sfalda: la popolazione invecchia, i nuclei familiari diventano più fragili e aumenta la migrazione di giovani in età lavorativa verso

l'estero. Nel 2024, inoltre, ben 191mila ragazzi e ragazze hanno scelto di costruire il proprio futuro altrove: il numero più alto mai registrato negli anni Duemila. Una vera e propria emorragia che svuota il presente e ipoteca il domani dell'Italia.

Bassissima natalità e fuga di giovani. Due allarmi che non possono più essere ignorati. Entrambi affondano le radici in un problema strutturale: la mancanza di lavoro stabile e dignitoso. Oggi, infatti, il lavoro buono è il grande assente in Italia; discorso opposto per il lavoro precario, che è un ingombrante presente. Lavoro povero, quindi attanagliato da stipendi bassi, basse tutele e scarsa flessibilità, che diventano sinonimi di instabilità e incertezza di vita. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. I giovani faticano a costruirsi un futuro perché sono intrappolati in una spirale di precarietà cronica: lavoretti occasionali, contratti a tempo e tirocini sottopagati. Una "giostra" infinita da cui fanno sempre più difficoltà a scendere.

Il risultato? L'indipendenza economica si allontana e con essa la possibilità di progettare una vita stabile. Acquistare una casa diventa un'utopia, mettere su famiglia un'idea da rimandare a data da destinarsi. L'idea stessa di futuro così va a perdere significato o spaventa al punto tale da preferire un eterno presente. E intanto, più si mettono in standby i progetti di vita, più la natalità crolla: effetto domino.

Davanti a questo scenario complesso e preoccupante, è evidente la necessità di un cambio di passo. Un nuovo approccio che metta davvero famiglia e giovani, giovani e famiglia, al centro delle priorità del nostro Paese. Non solo a parole. Non più promesse vuote o misure frammentarie, ma strategie integrate e lungimiranti. La prima consapevolezza da abbracciare è che investire nel trinomio lavoro dignitoso,

LIDIA BORZI

APRILE 2025

giovani e famiglia significa gettare basi solide per il presente e il futuro del nostro Paese. Non si tratta di una scelta accessoria, ma di una necessità inderogabile per garantire un Paese più giusto, coeso e capace di affrontare le sfide globali con fiducia e determinazione.

Le “nuove” parole d’ordine

Servono coraggio e cura, due parole fondamentali del lessico delle ACLI. Coraggio, quello che è richiesto per affrontare in modo concreto e lungimirante il problema del lavoro. Non è più rinviabile una grande alleanza per il lavoro dignitoso, che chiami in causa Istituzioni, Chiesa, Terzo Settore, Scuola e Impresa. Solo attraverso un patto solido e condiviso si possono garantire condizioni di lavoro stabili, giuste retribuzioni e opportunità reali per le nuove generazioni. Da questa sfida dipende una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile. Da questa sfida passa anche una parte decisiva della risposta alla crisi demografica.

E ancora coraggio, quello che serve per proporre un cambiamento culturale, basato su una visione generativa della famiglia. Valorizzata nella sua unicità e nelle sue infinite potenzialità. La famiglia, infatti, non è solo un’agenzia educativa o un rifugio affettivo, ma è una risorsa sociale fondamentale, un ponte che unisce generi e generazioni, il filo invisibile che lega passato e futuro, una scuola insostituibile di pace, dove si apprende come superare le divergenze con il dialogo e costruire relazioni basate sulla fiducia e sulla collaborazione. Ed oggi più che mai, con le guerre che imperversano a diverse latitudini, è proprio la pace, il bene di cui abbiamo più disperato bisogno.

Cura, quella che ci vuole per trattare la famiglia non come una semplice destinataria passiva di misure assistenziali sporadiche e frammentate, ma per riconoscerla come un soggetto attivo,

protagonista di politiche integrate, innovative e orientate al futuro. Vedere la famiglia come un terreno fertile da cui possano germogliare nuove possibilità di sviluppo per l’intero Paese, significa adottare la visione del “family mainstreaming”: un approccio concreto che richiede di valutare l’impatto di ogni iniziativa politica (sanità, educazione, fisco, lavoro) sul nucleo familiare, interpretando tali interventi come un reale investimento sul futuro del Paese.

E ancora cura, quella necessaria per ascoltare. Un ascolto inteso, però, non come semplice registrazione di fatti e problematiche, ma come prima forma d’azione politica, come auspicato dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, secondo il quale “La democrazia non può esistere senza la capacità di ascoltare”. Perché solo attraverso un ascolto profondo ed empatico dei giovani e delle famiglie si può generare un dialogo autentico, che permetta di trovare soluzioni mirate e capaci di rispondere con efficacia alle sfide e alle criticità attuali.

Le famiglie e i giovani non sono numeri, sono storie, volti, difficoltà e speranze. Eppure, spesso chi ha potere decisionale, decide senza ascoltare chi vive sulla propria pelle le sfide che la società gli mette davanti. Le famiglie si scontrano con i salari insufficienti, il caro vita in costante aumento, la mancanza di misure adeguate per conciliare lavoro e vita privata, il peso della cura di genitori anziani e parenti fragili, e di figli piccoli avuti in tarda età. Fardelli che gravano in particolare sulle spalle delle donne, costrette a scegliere tra carriera e famiglia in un Paese che ancora fatica a trovare soluzioni reali per l’equilibrio tra queste due dimensioni.

E poi ci sono i giovani, per i quali il lavoro è sempre più sinonimo di precarietà e incertezza. Giovani che ascoltiamo nei nostri circoli, progetti sociali e agli sportelli



dei servizi, e che ci consegnano l'ansia di non trovare il proprio posto nel mondo, di dover abbandonare il Paese per inseguire altrove le proprie ambizioni professionali e di vita, di dover attendere fino a 40 anni per ottenere un'occupazione stabile e che rimandano il desiderio di costruire una famiglia. Voci, testimonianze e parole, che non possono restare sospese nell'aria. L'ascolto non è un esercizio sterile, ma richiede l'assoluta necessità di essere interpretato, affinché venga tradotto in azioni e proposte concrete, calibrate sui bisogni reali, da portare sui tavoli della politica e delle istituzioni. Ascoltare, quindi, per agire. Senza un'azione decisa e strutturata, il rischio è quello di perpetuare un sistema che condanna intere generazioni e famiglie all'incertezza.

Le ACLI e la Buona Politica

Con la Delega alla famiglia, le ACLI si impegnano a dimostrare che un altro approccio è possibile. Non solo attraverso interventi e iniziative di assistenza, orientamento e sostegno, ma elaborando una vera e propria mappa per la Buona Politica incentrata sul protagonismo della famiglia, vero e proprio soggetto sociale. Il nostro primo gesto concreto è proprio l'ascolto. Quello di prossimità, rivolto a chi troppo spesso è rimasto ai margini: famiglie, giovani, stranieri, anziani, valorizzando l'ascolto di realtà come Diocesi e organizzazioni del Terzo Settore, Istituzioni. Da qui nasce il nostro impegno, ispirato dalle parole di Papa Francesco che ha ci invitato a "creare connessioni stabili". Eccoci allora a costruire alleanze e sinergie, dentro e fuori il Sistema ACLI.

In questo modo abbiamo dato vita a iniziative concrete, come l'Osservatorio Nazionale sui redditi delle famiglie, nato quattro anni fa, in collaborazione con CAF ACLI e IREF, che a brevissimo presenterà i nuovi dati, che offriranno ulteriori spunti alla nostra azione sociale. Un percorso che

coinvolge oltre 600.000 famiglie e che ha raccolto dati, esperienze e criticità: una base preziosa da cui costruire politiche nuove. Non solo con uno sguardo statico, ma attraverso una vera e propria lettura in evoluzione, grazie ai dati (rigorosamente anonimi) dei modelli 730 raccolti dal CAF, che permettono di tracciare nel tempo i cambiamenti nel reddito, le fragilità emergenti, gli impatti delle crisi – come quella sanitaria, economica, sociale – sulla vita quotidiana.

L'ultima rilevazione parla chiaro: nel 2023 quasi una famiglia su dieci in Italia si trova in povertà relativa, con un incremento costante negli ultimi anni. Questo significa che la condizione di disagio, che un tempo si considerava marginale, oggi si è spostata nel cuore del nostro tessuto sociale.

Riguarda famiglie che fino a poco tempo fa erano considerate "stabili", autosufficienti, persino ben integrate, il famoso ceto medio. Punto fondamentale della nostra azione è la mappatura del territorio e il rafforzamento del Punto ACLI Famiglia, presidi di welfare promozionale di prossimità, pensati per offrire risposte immediate e sostenere la partecipazione comunitaria. Crediamo poi nel protagonismo delle famiglie, e ci facciamo portavoce delle loro istanze anche nei confronti delle Istituzioni. Lo abbiamo fatto con convinzione nella battaglia per migliorare l'Assegno Unico Universale, e continuiamo a farlo con campagne pubbliche sui grandi temi del nostro tempo: dalla lotta alla denatalità al sostegno al ceto medio, fino alla necessità di una riforma dell'ISEE, ma anche dicendo no alla politica dei bonus che seppur utili nell'emergenza non permettono una vera risoluzione dei problemi a lungo termine. Ci muoviamo, insomma, tra concretezza e visione, senza mai perdere la nostra radice cristiana che cerchiamo di incarnare nella quotidianità. Il nostro, insomma, è un intervento e un modello concreto e



DIGNITÀ

replicabile, che punta a tradurre valori e principi in misure efficaci, sostenibili e durature. Perché in ogni casa, in ogni storia familiare, nella testa e nel cuore di ogni giovane c'è il seme di una società più giusta. Sta a tutti i soggetti della comunità educante coltivarlo insieme. È una responsabilità condivisa, un compito che ci unisce, perché il futuro di ogni collettività nasce e cresce all'interno delle famiglie e nei sogni dei suoi giovani. È proprio lì che battono il presente e il futuro di un'Italia e di un'Europa migliore!

LIDIA BORZI

APRILE 2025



Non è facile descrivere il senso e la storia di un concetto così importante e complesso come la dignità. La discussione nel merito ha origini assai lontane; per questo sarebbe troppo difficile, e anche poco rispettoso, ricostruirla in poche righe. Accettando anche il rischio di una semplificazione eccessiva, dobbiamo necessariamente restringere il perimetro della nostra riflessione. Immaginando di fare un viaggio seguendo le traiettorie che la parola dignità ha tracciato negli anni, ci soffermeremo a riflettere nei “luoghi” più significativi in cui essa ha trovato riparo: trattati, costituzioni, ecc.

Pur ristretto, il campo d’analisi così definito rimane ancora troppo vago; occorre introdurre un ulteriore criterio, selezionando anche le fasi storiche significative in cui questa parola ha ricevuto maggior attenzione. A tal fine possiamo individuare due grandi momenti nei quali il concetto assume una evidente centralità nella nostra storia più recente: il periodo post-bellico e l’inizio del nuovo millennio. Ovviamente ci sarebbero tante altre date e tanti altri documenti da individuare e, soprattutto, tanti altri criteri da applicare, ma bisogna fare delle scelte e queste sembrano adatte allo scopo che ci si propone.

Non vi è dubbio che durante le due guerre mondiali le nazioni europee abbiano dato il peggio di loro stesse. In particolare, la Seconda guerra mondiale si ricorda per la

sua brutalità, per i continui bombardamenti che coinvolsero civili innocenti, per i campi di sterminio nazisti, per il fascismo e lo stalinismo. Insomma, quell’esperienza costituì un vero e proprio laboratorio del male, reso così normale che, in alcuni casi, fu definito finanche banale.

Dalle ceneri di questo disastro umano scaturì una nuova consapevolezza, una visione rigenerata dell’uomo e dello Stato. Questo cambiamento lo possiamo rilevare anche nelle carte costituzionali delle due nazioni maggiormente coinvolte nei crimini commessi durante la Seconda guerra mondiale: la Germania post-nazista e l’Italia post-fascista. La Repubblica Federale di Germania, nel maggio del ’49, dichiarò nel primo articolo della Costituzione che *“la dignità dell’uomo è intangibile. È dovere di ogni potere rispettarla e proteggerla [...] il popolo tedesco riconosce quindi gli inviolabili e inalienabili diritti dell’uomo come fondamentali di qualsiasi comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo”*.

Un anno prima fu l’Italia ad inserire il concetto di dignità nella Costituzione, attribuendole una dimensione sociale. Quest’accezione si deve a Giuseppe Dossetti, antifascista, cattolico, membro dell’Assemblea costituente e componente della commissione *“incaricata di elaborare e proporre il progetto di Costituzione”*, che nel famoso ordine del giorno proposto il 9 settembre 1946 sosteneva la precedenza sostanziale della persona umana rispetto allo Stato e la necessità di riconoscere la socialità di tutte le persone nel testo costituzionale.

Questa originale declinazione della dignità in Italia la ritroviamo in particolar modo nell’Art. 3 della Carta: *“tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”*.

Visione sostenuta e rafforzata anche nel secondo articolo, che assegna alla Repubblica il compito di riconoscere e garantire *“i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”*. Per i nostri padri costituenti, come visto, la dignità andava ben oltre la persona stessa, ed era compito della *“Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”* (Art. 3).

Seguendo la parola dignità nei “luoghi” in cui ha trovato accoglimento, notiamo che ad essa riservano un posto d'onore le Nazioni Unite, che, nel dicembre del 1948 a Parigi, con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la pongono a fondamento della pace nel mondo (Preambolo).

Molti anni più tardi, nel 2007, i concetti di dignità e pace sono stati ripresi dall'Unione Europea la quale, con il Trattato di Lisbona, ha inserito il primo tra i valori che la sostengono (Art. 2) e il secondo tra i suoi più importanti obiettivi (Art. 3). L'unione indissolubile tra la dignità e la pace è stata ulteriormente rafforzata dalla Carta dei diritti fondamentali dell'UE, adottata col trattato stesso.

Le traiettorie tracciate dalla parola dignità ci hanno mostrato come essa costituisca una sorta di cerniera tra giustizia sociale e pace. Queste dimensioni, nella recente storia europea, appaiono indissolubili: l'una non potrebbe esistere senza il supporto delle altre due.

La dignità, dunque, non è una parola vuota, essa ha bisogno di un areale adatto: un ambiente sociale ed economico che non la neghi, che non la mortifichi, che la faccia

crescere e diffondere. Non è un caso che tra gli obiettivi dell'Unione (Art. 3, Trattato di Lisbona), oltre alla pace succitata, troviamo anche la realizzazione di una economia sociale di mercato, volta alla piena occupazione e al progresso. Ossia un modello economico che unisce, o prova ad unire, il libero mercato e la giustizia sociale, dove un ruolo centrale lo assumono lo Stato e il sistema di welfare, che con la loro azione correttiva riparano gli errori che il libero scambio produce in termini di squilibri nella distribuzione delle ricchezze e di ingiustizie, affinché tutti i cittadini possano vivere con dignità.

Quest'ultima In Europa è protetta da quattro modelli sociali: quello scandinavo, quello continentale, quello anglosassone e quello mediterraneo. Oggi, purtroppo, sono posti tutti in discussione e rischiano di indebolirsi irreparabilmente. I conflitti che infestano il mondo, le tensioni commerciali globali, il trumpismo stesso, stringono in una morsa fatale i valori e i principi su cui è stata edificata l'Unione.

A complicare il quadro c'è anche la corsa agli armamenti che gli stati europei hanno messo in moto, nonché la deriva bellicista che la stessa UE sta avviando. Il 12 marzo 2025 il Parlamento europeo ha votato il Libro bianco per una difesa comune dove si ricorda che l'Unione *“è un progetto di pace e dovrebbe adoperarsi per la pace e la stabilità”* (Art. 2), e che a tal fine occorre diventare più resilienti, ossia: riarmarsi. Questa situazione, se non controllata, potrebbe modificare il contesto socioeconomico del vecchio continente, mettendo in discussione i concetti di dignità e sicurezza sociale, oltre alla pace stessa. Come europei, in virtù della nostra storia e dei valori che ci hanno unito sinora, non dovremmo intraprendere questa strada. Il dubbio è che le tensioni interne ed esterne all'Europa stiano indebolendo il suo visionario modello sociale, inteso in senso



12 PAROLE PER UN ANNO

ampio, rischiando così di interrompere un sogno nato dalle ceneri della Seconda guerra mondiale e con esso anche quel meraviglioso viaggio della dignità e della pace che abbiamo sin qui seguito e che speriamo di poter continuare a raccontare ancora per lungo tempo.

DAVID RECCHIA

APRILE 2025